

**l'intervista** » Harald Gilbers

Luca Crovi

# «Descrivo il nazismo usando i film di Fritz Lang e gli zombie di Romero»

## L'autore dei gialli ambientati nella Germania hitleriana: «I testi di storia non dicono tutto»



**PROTAGONISTA**  
Il commissario Oppenheimer è ebreo: impossibile non "tifare" per lui

**RIPARTENZA**  
L'occupazione dopo la guerra era l'unica e dolorosa soluzione possibile

**FERITE MORTALI**  
Berlino distrutta dai bombardamenti degli Alleati  
Lo scrittore tedesco Harald Gilbers (Monaco di Baviera, 1969) è autore di cinque romanzi gialli che hanno come protagonista l'ex-commissario di polizia Richard Oppenheimer il quale, pur essendo ebreo, è richiamato in servizio dai nazisti

Con Berlino 1944, I figli di Odino, Atto finale, La lista nera e L'inverno della fame (tutti editi da Emons Edizioni) lo scrittore, giornalista e drammaturgo tedesco Harald Gilbers ha costruito un affresco narrativo che racconta Berlino fra il 1944 e il 1947, scegliendo la lente d'ingrandimento del noir. Ad accompagnare nelle storie i lettori sono le peripezie dell'ex commissario di polizia Richard Oppenheimer, rimosso dall'incarico per le sue origini ebraiche e poi rimosso in campo dal regime nazista. Così Gilbers spiega la genesi di questo suo singolare progetto: «All'inizio avevo pensato di scrivere Berlino 1944 perché diventasse un film. Il cinema mi ha sempre influenzato e i film diretti in Germania da Fritz Lang prima di emigrare negli Stati Uniti sono stati il mio punto di partenza. In *M - Il mostro di Düsseldorf* e *Il testamento del dottor Mabuse* compare il personaggio del commissario Lohmann. Mi sono chiesto come avrebbe potuto essere la vita di Lohmann durante il nazismo se fosse stato ebreo. Da qui nasce l'ispirazione per Oppenheimer. Nel primo romanzo volevo raccontare una storia sui raid aerei alleati, ma senza incoraggiare atteggiamenti nazionalistici di rivincita. Così ho scelto un ebreo come protagonista principale. In questo modo potevo ricordare al mio lettore la causa della guerra: l'ideologia disumana e delirante di Hitler. In quanto ebreo, Oppenheimer è l'ultimo perdente della Germania nazista e non si può fare a meno di tifare per lui».

È importante raccontare alle persone le modalità di questa tragedia. Oggi populismo e fascismo stanno rifiorendo, quindi è fondamentale stare in guardia. Gli ultimi giorni della Repubblica di Weimar e l'Olocausto sono ampiamente trattati, nelle nostre scuole, ma gli ultimi anni del regime nazista e gli anni caotici che hanno portato poi alla fondazione dei due Stati tedeschi, dell'Est e dell'Ovest, non sono poi così conosciuti. Soprattutto il periodo successivo credo spieghi molto delle condizioni attuali dell'Europa e del resto del mondo».

**Come ha proceduto con la sua saga?**

«Nei primi due romanzi la mia strategia narrativa è stata relativamente semplice: ho

scritto due gialli ambientati nella Germania nazista dove non potresti davvero dire chi è il peggior dei criminali: se l'assassino o il regime totalitario di Hitler. A ogni modo il passato non se ne è andato con la fine della guerra, la maggior parte dei sostenitori del nazismo è sopravvissuta. Sì, sono stati sconfitti, ma atteggiamenti revanscisti e un senso di sciovinismo nazionale sono rimasti. E i modi in cui il popolo tedesco ha cercato di affrontare il proprio passato nazista sono stati spesso contrastanti. Poi con i successivi romanzi ho affrontato il dopoguerra della Germania, che è molto complesso».

**E la documentazione?**

«È stato un lavoro molto complesso. Ho speso circa un

anno e mezzo di ricerche generali senza scrivere una sola frase. All'inizio ho usato i libri di saggistica come primo riferimento, ma ho scoperto quasi subito che mancava qualcosa... Non raccontavano l'intera storia. Quindi ho cercato altre fonti. Le testimonianze dirette sono difficili da ottenere, perché quasi tutti i testimoni oculari sono già morti. D'altra parte ho scoperto che le testimonianze di prima mano non sono particolarmente affidabili. Alla gente piace semplicemente raccontare belle storie, quindi non aderiscono necessariamente alla verità, oppure a volte ci mostrano il lato più accattivante della storia. Per immergermi davvero in quel periodo storico ho utilizzato principalmente fonti contem-

poranee, come diari, giornali e fotografie, sempre verificando i singoli fatti. Non si dovrebbe credere a tutto ciò che si sente o si legge. La valutazione del materiale è la parte davvero difficile del lavoro».

**Quanto c'è di storia reale e quanto di fiction, nei suoi libri?**

«Cerco di inventare il meno possibile. Ma come romanziere devo rispettare le regole delle tecniche narrative e quelle della trama. A volte traggono ispirazione da cose molto diverse tra loro che a prima vista non sembrano essere in relazione. Può sembrare ridicolo, ma mentre lavoravo al terzo romanzo, *Atto finale*, ho guardato alcuni film di zombie per entrare nell'atmosfera giusta, perché le descrizioni, nei diari che avevo letto, mi ricordavano molto il film di George Romero. Penso che il segreto della scrittura stia anche nelle connessioni creative uniche che un narratore crea».

**Quale opinione si è fatto dell'occupazione alleata?**

«A mio parere l'occupazione della Germania era l'unica opzione possibile dopo la guerra. Comprensibilmente gli alleati volevano accertarsi che i tedeschi, che avevano appoggiato il nazismo non molto tempo prima, potessero essere nuovamente credibili. Al contempo era necessario un governo che funzionasse. Le persone avevano bisogno di cibo e riparo. Instaurare governi militari che trasferissero gradualmente il potere a politici eletti democraticamente è stata la scelta migliore. Ma la cooperazione tra Oriente e Occidente era destinata a fallire fin dall'inizio. I modelli economici semplicemente non erano compatibili: quello anglosassone per il mercato libero, e quello comunista dalla forte influenza statale. A Est avevamo lo stalinismo che aveva deviato il comunismo in strumento atto a giustificare la propria dittatura. Quindi non sorprende che il settore orientale della Germania fosse stato rapidamente trasformato in uno stato fantoccio, proprio come i Paesi vicini alla Russia».



Francesca Amé

### IN UN VOLUME «DIPINTI E DISEGNI DAI LIBRI MASTRI»

## Tutto Hopper fino al minimo schizzo con i segreti svelati dalla moglie modella

Josephine Nivison ha curato sessant'anni di carriera del grande pittore

Quando c'è di mezzo Edward Hopper, niente è davvero ciò che sembra. Il pittore che ha creato il miglior distillato su tela dell'*American way of life* novecentesco, è stato parsimonioso di dettagli. Ma le sue visioni così spartane sono diventate la quintessenza del dramma, un fermo immagine cinematografico carico di tensione e sospensione. Tutto è ordinario e straordinario insieme, se a ritrarlo è Hopper (1882 - 1967): i paesaggi di Cape Cod, le vetrine dei negozi, i bar, le stazioni di benzina e quel che ruota attorno alla cosiddetta *roadside culture*. Persino i suoi libri mastri, certo-

no corredata dai saggi di Deborah Lyons e Brian O'Doherty (pagg. 152, euro 50). Nei libri mastri sono stati inventariati tutti i dipinti di Hopper con relative informazioni di vendita (dimensioni dell'opera, materiale usato, data dell'affare, prezzo, acquirente) accostati a schizzi schematici e disegni dell'opera stessa. È stata proprio la moglie Jo a essersi fatta carico del grosso del lavoro

di professione (per mantenersi faceva l'illustratore): lei però - fresca sposa e futura musa, nonché unica modella, confidente e agente di Hopper - ci crede e inizia facendo le cose per bene: «Edward Hopper: His Works» titola infatti nella prima pagina del primo registro. Azzardo o presentimento? Con gli anni, Jo intraprende una forma tutta

di compilazione: anche Hopper a volte annota qualcosa, ma i suoi sono solo dettagli tecnici accanto ai disegni. Jo invece è loquace anche nella contabilità: i suoi commenti paiono note di regia o battute teatrali di accompagnamento a quanto espresso nell'opera. Il risultato è un backstage unico dell'atelier di casa Hopper, una miniera di informazioni per chi studia il pittore o ne è appassionato. Della donna in *Hotel*

lenza che fa accapponare la pelle se si pensa che è sempre lei, Jo, il soggetto ritratto.

I libri mastri parlano poi di alcuni capolavori su cui credevamo di aver ormai letto tutto (specialmente dopo il lockdown di primavera che ha trasformato le atmosfere sospese del pittore in icona del nostro presente, stracondiviso sui social). Una pagina è dedicata al celeberrimo *Nighthawks*: gli schizzi e le linee fittamente tracciate in penna nera da Hopper racchiudono particolari della strada esterna al locale in uno spazio nero a parte, mettendo in risalto ciò che succede dentro il bar, quasi che il pittore volesse indicare gli unici elementi importanti della sua opera-simbolo.

Jo affiderà alle pagine dei suoi diari personali le ansie più profonde e le più